

Sguardi Il protagonista

Incontri Lo studio è un capannone nel verde, 77 chilometri a nord di Manhattan. «Koons? Un businessman. Katz? Un gradasso»



James Rosenquist

Il maestro della Pop Art esplora il cielo E dice: sono un veterano delle rivoluzioni

dal nostro inviato
ALESSANDRA FARKAS

BEDFORD — La casa in stile coloniale è immersa nel verde di Bedford, esclusivo villaggio 77 chilometri a nord di Manhattan. Per accedere allo studio — un grande capannone ai margini della proprietà — bisogna attraversare prati, cancelli, un orto e un torrente. All'interno, sorvegliato dal fedele aiutante filippino, il 78enne James Rosenquist sta ponendo gli ultimi ritocchi a *Multiverse You Are, I Am*, la serie di 11 dipinti — due di dimensioni monumentali — che fino al prossimo 13 ottobre saranno esposti alla Galleria Acquavella di New York.

L'anticipazione è enorme. Oltre a essere uno degli artisti più celebrati dell'era moderna, il maestro della Pop Art e amico fraterno di star hollywoodiane e politici (Michael Douglas lo fece debuttare in *Wall Street*) non ha smesso di stupire. Dopo la serie di dipinti tropicali ispirati negli anni 80 alla reincarnazione, nel decennio successivo l'artista di origine svedese realizzò una nuova serie, *The Speed of Light*, in cui esplora i temi dello spazio, della luce e della relatività, attingendo alla sua infanzia tra le praterie del Nord Dakota durante la grande Depressione, quando l'unico diversivo era fissare il cielo stellato.

Il pezzo forte della mostra all'Acquavella è *Geometry of Fire*, ispirato dall'enorme falò che nel 2009 distrusse la sua casa di Arippeka, in Florida, con tutta la sua collezione di quadri, incluso un enorme murale realizzato per il Palais de Chaillot a Parigi. «Invece di piangere, dopo la tragedia sono subito tornato al lavoro — racconta Rosenquist —. Quando, dopo un incendio altrettanto devastante, chiesero a Jean Cocteau cosa avrebbe salvato della sua casa, lui rispose "il ricordo del fuoco". Perché non c'è rima o ragione dietro le fiamme, né geometria o logica, ma solo il deserto».

Secondo i critici, lei è il più politicizzato artista della Pop Art. Il suo «F-111», attaccato come un obbrobrio dal «New York Times» nel 1965, oggi è considerato la nuova «Guernica».

«È una satira del consumismo militare-industriale americano, una denuncia della collusione tra la macchina di morte del Vietnam, consumismo, media e pubblicità. Non



Galleria

Sopra, da sinistra: l'interno dello studio di James Rosenquist a Bedford e due sue opere recenti in mostra fino al 13 ottobre alla Galleria Acquavella di New York (www.acquavella.galleries.com). A sinistra, dall'alto: alcuni angoli dello studio con gli arnesi e gli oggetti dell'artista. A destra, in alto: quattro ritratti di Rosenquist e l'esterno dello studio. A fianco: uno dei pannelli che compongono «F-111», il grande dipinto di Rosenquist appena riallestito al Metropolitan Museum di New York (1965). **Servizio fotografico di Dion Ogust**

mi piaceva pensare che, con i soldi delle mie tasse, il governo Usa comprasse bombe per uccidere i vietcong. Sono finito in carcere protestando contro la guerra del Vietnam con il Dottor Spock, lo scultore Robert Morris e Jon Voight, padre di Angelina Jolie, poi diventato un conservatore incallito».

È ancora valido il messaggio di quel quadro?

«Oggi più che mai. Proprio per questo ho accettato di realizzare una serie di 9 incisioni in cui proventi andranno alla campagna di Obama. Non ho nulla contro i ricchi, ma i metodi con cui si è arricchito il suo rivale Mitt Romney sono tutt'altro che americani. Credo se ne fregli altamente della sorte di questo Paese».

Secondo Alex Katz, arte e politica non dovrebbero mai mischiarsi.

«Ho avuto la sfortuna di conoscere Katz, che considero un pessimo pittore. Ha forse scordato il nazismo? Io credo che, se non af-



Ricostruzioni Tornano i suoi «Cinque bruchi» nell'allestimento originale del 1968

Pino Pascali, la vita in una ragnatela

di STEFANO BUCCI

Quei cinque bachi da setola (più un bozzolo) sono, in fondo, un'altra delle possibili testimonianze della parabola creativa, brevissima al pari della sua esistenza «comune», di Pino Pascali (1935-1968), l'artista (scomparso a trentatré anni per un incidente in motocicletta) capace di mettere in scena, giocando tra pop e neo-dada, una sorta di suo nuovo bestiario naturale post-moderno. Fatto di creature coloratissime (bruchi, ragni, persino dinosauri) realizzate con materiale spesso di recupero (legno, spazzoloni di acrilico sostenuti da strutture in



Pino Pascali (1935-1968), «Bachi da setola» (1968)

ferro, lana d'acciaio). Creature verdi, rosse, blu che finivano sempre per riempire, con ironia e poesia, tutto lo spazio a loro disposizione. Proprio come gli ultracorpi nel film di Don Siegel (ma con più leggerezza). Quarantaquattro anni dopo, i cinque bachi e il bozzolo tornano ora in vita, nella Fondazione Museo Pino Pascali di Polignano a Mare, Bari (www.museopinopascali.it), ancora una volta grazie a Fabio Sargentini, lo stesso gallerista che li aveva esposti per la prima volta (alla Galleria l'Attico di Roma pochi mesi prima della tragica morte dell'artista). «L'intenzione — spiega Sargentini — è testare una carica

e una forza non ancora esaurite». E così, fino al 26 novembre, sarà possibile rivivere non solo un pezzo di storia dell'arte, ma anche, forse, il mood di un'epoca. Un'occasione inedita per l'Italia (corredata dal *Catalogo generale delle sculture dal 1964 al 1968* di Marco Tonelli, edito da De Luca), nonostante «le centoventi opere che Pascali ci ha lasciato siano state esposte in tutto il mondo, siano state analizzate dai critici in lungo e largo, nonostante le conosciamo oramai una per una, dal vivo e dai libri. Nonostante siano, insomma, da tempo diventate parte integrante del nostro immaginario». Al di là delle strutture, «sempre in bilico tra l'essere seta o setola», l'allestimento permette di ritrovare (per la prima volta) le opere proprio come erano nate:

«A Pascali l'idea della ragnatela venne in galleria al momento di disporre i bachi. Non era soddisfatto, la stanza gli sembrava non risolta, sguarnita, con quelle pareti completamente bianche. Così, nel giro di un paio di giorni, le ragnatele presero forma, una grande per tutte e una piccola davanti a ciascuna». Per tornare ora di nuovo in vita grazie a un attrezzista di Cinecittà che nel 1968 aveva lavorato con Pascali «sparando, proprio come allora, colla bostik da una ventola che girava velocissima». Insomma, quarantaquattro anni dopo, quei bachi coloratissimi sembrano ancora di più «in marcia». La loro non è più soltanto l'illusione del movimento, ma la rappresentazione del movimento stesso della natura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA